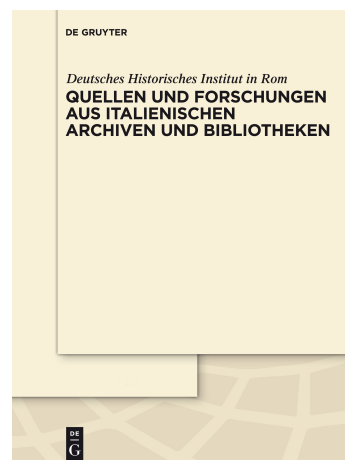


Format de citation

Giannini, Massimo Carlo: review of: Miles Pattenden, Pius IV and the Fall of the Carafa. Nepotism and Papal Authority in Counter-Reformation Rome, Oxford: Oxford University Press, 2013, in: *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 96 (2016), p. 629-631, DOI: <https://doi.org/10.1515/qfiab-2016-0027>



copyright

Cet article peut être téléchargé et/ou imprimé à des fins privées. Toute autre reproduction ou représentation, intégrale ou substantielle de son contenu, doit faire l'objet d'une autorisation (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

Miles Pattenden, *Pius IV and the fall of the Carafa. Nepotism and papal authority in Counter-Reformation Rome*, Oxford (Oxford University Press) 2013 (Oxford historical monographs), 154 pp., ISBN 978-0-19-967062-8, £ 55.

Il volume prende in esame una vicenda assai nota e, per diversi aspetti, clamorosa nella storia del papato: il processo cui, nel 1560, papa Pio IV sottopose i nipoti del suo predecessore, Paolo IV, sulla base di una serie di accuse infamanti: corruzione, abuso di potere e furto ai danni dell'erario. Al termine di tale processo il cardinale Carlo Carafa e suo fratello Giovanni, già duca di Paliano (feudo tolto dallo zio ai Colonna) furono giustiziati. Solo il loro giovane nipote, il cardinale Alfonso, ebbe salva la vita. La storiografia sul papato, sin da von Ranke, si è occupata di questo caso, leggendolo come un episodio della lotta plurisecolare contro il nepotismo, inteso quale fenomeno di corruzione morale e politica. Pattenden sottolinea giustamente che la colpevolezza dei Carafa circa molti dei capi d'accusa ha agevolato un'analisi storiografica d'impronta moralistica che ha oscurato il senso profondo del processo: esso risiede, invece, nella volontà di Pio IV d'imporre la sua autorità al Collegio cardinalizio, prendendo di mira „facili“ obiettivi, come erano indubbiamente i nipoti di Paolo IV. Pattenden osserva inoltre che ancora troppo poco si conosce del pontificato di Pio IV, sebbene egli non tenga in considerazione l'importante e documentata voce a lui dedicata da Flavio Rurale (nell'Enciclopedia dei Papi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, vol. III, pp. 142–160, mentre, curiosamente, cita l'opera in relazione ad altri pontefici). In questo senso il libro affronta l'*affaire* del processo ai Carafa analizzando le strategie politiche e comunicative – oggi si direbbe la capacità di manipolazione della „pubblica opinione“ – messe in campo da Pio IV e dai suoi uomini. Il primo capitolo è dedicato alle vicende del pontificato di Gian Pietro Carafa, la cui figura, in verità, appare tratteggiata in maniera alquanto tradizionale nella lettura delle fonti e della storiografia: l'autore, ad esempio, riprende l'idea di von Pastor che il cardinale Carafa fosse personaggio ascetico e non mirasse alla tiara, mentre gli studi più recenti di Massimo Firpo e Andrea Vanni hanno contribuito a smentire tale *cliché*. Allo stesso modo non appare convincente l'interpretazione tradizionale, ripresa da Pattenden, secondo cui in seguito alla sconfitta militare nella disastrosa guerra contro Filippo II (1555–1556), Paolo IV avrebbe deciso di dedicarsi esclusivamente alla persecuzione dell'eresia, alle misure contro gli ebrei e al disciplinamento del clero, quando invece tali scelte furono assunte in contemporanea a quelle di politica internazionale (pp. 22–26). Condivisibile è, invece, l'idea che è scarsamente credibile che l'anziano pontefice fosse all'oscuro delle malefatte dei suoi nipoti Carlo e Giovanni, alla cui „scoperta“, sul finire del 1558, si dovette il loro allontanamento dalle stanze del potere curiale. Il vero cambiamento di scenario fu però dovuto alla morte di Paolo IV, nell'agosto 1559. In un contesto assai burrascoso, Giovanni Carafa si macchiò dell'uccisione della moglie, Violante, giustificandolo come omicidio d'onore. Tuttavia tale atto, lungi da destare consenso, finì per alimentare a Roma un clima di opinione decisamente ostile ai Carafa (pp. 31sg.). Il secondo capitolo è dedi-

cato alle vicende successive all'elezione di Pio IV (dicembre 1559), dopo un lunghissimo conclave e, in special modo, a quelle che condussero al processo ai Carafa. Il nuovo papa, sottolinea Pattenden, non solo intrattenne inizialmente buoni rapporti con Carlo e Giovanni Carafa, ma non fu mai contrario al nepotismo (che praticò con notevole successo a favore del lignaggio Borromeo-Altemps). La decisione di procedere contro di loro non fu dunque legata né a istanze moralizzatrici, né al desiderio di compiacere Filippo II d'Asburgo. L'ipotesi dell'autore è che Pio IV decise di colpire i Carafa nel quadro dell'affermazione del proprio potere curiale e nei confronti del Collegio cardinalizio: non essendo un pontefice che proveniva dalle fila della nobiltà italiana, egli scelse di dare un esempio agendo nei confronti di soggetti politicamente deboli, isolati e screditati, quali i nipoti del suo predecessore. Il terzo capitolo del libro si occupa dell'inchiesta dal punto di vista dell'accusa. L'autore ritiene impossibile stabilire quando Pio IV decise di passare ai fatti e sottolinea il comportamento ambiguo nei confronti dei suoi bersagli, forse dovuto al timore di contraccolpi. Non a caso, il primo a essere arrestato fu il membro del Collegio cardinalizio forse allora più discusso e screditato, a causa della sua vita dissoluta: Innocenzo Del Monte, il nipote adottivo di papa Giulio III, che fu incarcerato per omicidio nel maggio 1560. Il mese seguente fu quindi la volta di Carlo, Giovanni e Alfonso Carafa, la cui causa il papa affidò al governatore di Roma, Girolamo Federici, titolare di un Tribunale con giurisdizione penale sulla città, e al procuratore fiscale Girolamo Pallantieri, suoi uomini di fiducia, che avevano numerosi conti in sospeso con Paolo IV e i suoi nipoti. Una delle principali preoccupazioni di Pio IV e dei giudici fu di reperire un'ampia messe di prove circa non solo le appropriazioni indebite dei Carafa, ma anche i numerosi delitti di cui si era macchiato Giovanni, così da giustificare il procedimento penale presso il Collegio cardinalizio e le corti europee. In questo senso, il pontefice commissionò una copia degli incartamenti processuali (contenente le testimonianze d'accusa) da inviare a Filippo II, così da convincerlo della bontà della causa e della perfidia dei Carafa (pp. 69–71). Da un punto di vista legale, tuttavia, le accuse per i crimini commessi – peraltro non eccezionali fra i membri della nobiltà romana – furono, in un certo senso, messe in secondo piano rispetto a quella di aver agito, durante il pontificato di Paolo IV, senza alcuna autorità e abusando di quella dello zio. A Carlo, Giovanni e Alfonso fu inoltre addebitato il fatto di aver incitato Paolo IV alla guerra contro Filippo II e per i rispettivi ruoli nell'assassinio della moglie del secondo. Né mancò l'accusa di eresia ai due porporati, fondamentale per consentire al pontefice di rafforzare la legalità del procedimento penale. Il quarto capitolo analizza la strategia difensiva dei Carafa di fronte alla macchina accusatoria messa a punto dal governatore di Roma. Di fronte allo scarso appoggio dei membri del Collegio cardinalizio, Carlo cercò di convincere Filippo II, per mezzo dell'ambasciatore spagnolo Francisco de Vargas, a intercedere a loro favore, con l'argomento che l'intero processo era ispirato a un desiderio di persecuzione politica e non di giustizia. Tuttavia varie ragioni politiche – non ultima la volontà di evitare conflitti con il papa e con gli esponenti del partito spagnolo a Roma – spinsero il re cattolico a mantenere un atteggiamento

distaccato dalla vicenda e di attesa nei confronti dell'esito del processo, ordinando a Vargas, giunto ai ferri corti con Pio IV, di mitigare il suo zelo a favore dei Carafa (pp. 80–84). Dal punto di vista processuale, gli avvocati di Carlo Carafa – fra cui coloro che, per ironia della sorte, avevano difeso Giovanni Morone nel procedimento inquisitoriale per eresia intentatogli da Paolo IV – ebbero buon gioco a obiettare che il cardinale aveva di fatto sempre operato come *longa manus* del defunto pontefice. Allo stesso modo questi aveva elargito beni e denaro al pronipote Alfonso secondo un costume comunemente accettato, né questi aveva commesso alcun crimine nell'atto d'impossessarsi di soldi e oggetti appartenuti al prozio, una volta che questi era morto. Nel gennaio 1561 il procuratore Pallantieri espose le risultanze del processo in concistoro alla presenza di Pio IV. La partita in realtà si protrasse ancora per qualche tempo, sinché, il 3 marzo, il papa ottenne che il Collegio cardinalizio sottoscrivesse la sua decisione di condannare a morte Carlo e Giovanni, confiscando i loro beni. Solo Alfonso scampò all'esecuzione capitale: dovette rinunciare alle sue importanti cariche curiali e a numerosi benefici ecclesiastici, nonché versare un'ammenda in denaro. Il quinto e ultimo capitolo è dedicato alle vicende del pontificato di Pio IV all'indomani del processo. Pattenden ritiene che la condanna dei Carafa servì a stabilizzare il potere di un papa, che fu ben lungi dal rappresentare un interludio „liberale“ fra due pontificati repressivi (Paolo IV e Pio V). In quest'ottica Pio IV operò sia durante l'ultima fase del Concilio di Trento sia nei confronti del Sacro Collegio. Meno convincente appare la ricostruzione dell'autore circa le origini del dissenso tra il pontefice e il nuovo ambasciatore di Filippo II a Roma, Luis de Requesens (pp. 106–108 e 110sg.). L'ascesa al soglio papale di Michele Ghislieri con il nome di Pio V, nel dicembre 1565, ebbe effetti assai importanti rispetto alle scelte di Pio IV. Infatti il nuovo pontefice era stato stretto collaboratore di Paolo IV e si dedicò con energia e abilità a capovolgere alcune scelte politiche ed ecclesiastiche del predecessore. In primo luogo la sentenza di condanna dei Carafa, mediante la riabilitazione dei loro parenti superstiti e quindi con l'assoluzione postuma ai condannati, emanata nel settembre 1567, con l'argomento che Pio IV era stato traviato dai giudici del processo. Il papa ordinò persino di bruciare gli incartamenti, così da cancellare persino la memoria dell'ingiusta condanna (pp. 118–125).

Massimo Carlo Giannini

Alessio De Dominicis (a cura di), *Viaggio a Madrid. Da Montecorvino alla corte di Filippo II. Il manoscritto cinquecentesco di Gaspare Morese, prefazione di Pasquale Natella*, Sorrento (Di Mauro) 2015, 134, 8 pp., ill., ISBN 978-88-97595-66-3, € 15.

Nel 1578 il giureconsulto Gaspare Morese, accompagnato dal medico Leonardo Antonio Recco e dal servitore Carlo Morese, compie un lungo cammino che lo conduce dal piccolo centro campano di Montecorvino Pugliano, nei pressi di Salerno, fino a Madrid. Obiettivo del viaggio è quello di offrire un riscatto di 18.000 ducati per riacquistare al pubblico demanio il borgo di Montecorvino, i cui diritti feudali erano stati